

Occorre intendere la necessità e il senso di instaurazione di uno stile originario, che realmente riprenda il senso della tradizione, ravvivandone l'essenza come spiritualità dell'azione e come azione della vita spirituale. Ci riferiamo ad uno stile epico, ossia all'*epos* nel senso ellenico, al "fatto", alla parola, all'azione narrata, all'azione che viva nel verbo, alla rappresentazione che non sia più fine a se stessa, ma che emerga come messaggio di un'intima, profonda vicenda. Per essere coerenti a un tale stile, nel piano della cultura, è ora di sottrarsi alla brumosa atmosfera pervasa da vecchi e nuovi romanticismi, e a tutto ciò che si serve della vicenda estetica per disgregare lo Spirito.

Occorre una nuova "freddezza", un nuovo distacco; non cedere più alla seduzione dei fantasmi "musicali", riprendere profondo il respiro in un piano non contaminato da dialettiche e involuzioni artistiche, in un'atmosfera di reale contatto con una forza che è bellezza e con una bellezza che è forza. L'arte deve cessare di essere finzione ai servizi dell'irrazionale nascosto impulso dell'uomo a sfuggire alla contemplazione di sé, alla conoscenza e al duro rinnovamento di sé. Ad un'esperienza artistica che ammolisce e come narcotico persuade all'oblio e al distacco, è ora di sostituire nell'arte un ritmo, un *modus* nuovo.

Siamo lungi dal suggerire una tendenza nuova, ma vorremmo che tendenze e scuole si informassero a questo stile, che possiamo chiamare nuovo e simultaneamente tradizionale, se si intende come viva e reale soltanto una centrale forza sovrammateriale da cui dipende appunto la forma e la continuità della tradizione, in senso estetico e storico. Nel momento in cui la parola si distacca dalla realtà di una vicenda interiore o di un'azione vissuta in stato di lucidezza cosciente, per limitarsi al compito di carezzare l'udito, di distrarre l'anima, di far vibrare il sentimento, ossia per essere soltanto suono, artificio abilmente escogitato, essa cessa di essere simbolo di una forza, e, vivendo di una sua vita periferica, senza alcun legame con una reale "necessità" interna, si riduce a retorica, a piacevole musicalità disgregatrice.

Sotto questo aspetto si rischiera la diversità profonda del grande *pathos* dal piccolo *pathos*: il primo è la risonanza di una drammatica esperienza di forze umane e cosmiche e si fa udire attraverso un Omero, un Archiloco, un Eschilo, un Pindaro, un Virgilio, un Dante. Il secondo è materia degli ingegni mediocri e piace alle menti borghesi, sensuali, avidi di curiosità e di graziosità, di pacata commozione o di vuota esasperata sensazione (retorica, arcaismo, sentimentalismo, spirito "letterario"). Il primo è voce tonante che vince il tempo e dà il senso del sovrumano e del duraturo. Il secondo è stato sempre l'arma dei furbi, dei retori, dei rimasticatori d'idee, di coloro che, attraverso l'abile finzione, hanno sempre contribuito all'abbassamento morale delle folle, adulandone i lati deboli sentimentali e passionali.

Compito eroico è pertanto sradicare dall'anima della massa questa "demonicità" musicale che ormai ha quasi trovato radice nella sua stessa compagine fisica. L'"anima musicale" agisce ormai come un principio di "necessità" nella vita dell'uomo moderno. Il ritorno a un'"anima architettonica" creerebbe certo motivi anche per ritmi nuovi che, nel piano di una musicalità fine a se stessa, non sono neppure supposti: ciò va messo in rilievo di fronte a chi possa credere che il superamento dell'elemento romantico-musicale significhi distruzione di ciò che è armonia nell'arte di ogni tempo. Al contrario sarebbe proprio questo il caso in cui si attuerebbe la condizione di rinascita di un'arte superiore, degna di una civiltà veramente creativa. Il carattere di una tale arte risulta pienamente "classico", ossia senza nervosismi intellettivi, senza ebbrezze dissolventi, chiaro, ispirato a una sicura consapevolezza, simile a quello che animò l'arte dorica di contro all'invadenza del barbarico dionisismo.

Il carattere solare della civiltà attica fu desto appunto nel periodo in cui lo spirito apollineo, meglio che respingere la musicalità dionisiaca, la piegò a sé rendendola veicolo delle sue vigorose espressioni. Ma alla stessa maniera che la musica greca come arte apollinea, secondo l'osservazione di Nietzsche, non era se non un'onda ritmica la cui potenza permaneva essenzialmente plastica, ossia si sprigionava per rappresentazione di stati d'animo solari, olimpici; così la musica attesa dai nuovi tempi non può essere che il suono, il verbo di quella vitalità classica che anima nuovamente l'anima mediterranea nel nostro secolo.

Si tratta dunque di giungere non ad una forma nuova di romanticismo mortale per ogni spiritualità virile e organizzatrice, ma ad un'anima che abbia la sua musica appunto nella sua forza plastica. La musica apollinea degli Elleni era, in virtù di tale aderenza completa di sostanza e di forma, la stessa traduzione in suoni dell'architettura dorica: una era l'armonia che avvivava la scultura, la pittura, la poesia, la musica, ed era quella stessa che promanava da una forza interna, ispiratrice della civiltà, anche in forma di elementi iniziatici, metafisici, eroici.

Ritornando a vita insurgente e creativa un'anima architettonica, la parola non sarà più inganno al servizio dei letterati e degli astratti infecondi, ma adombrerà cose e imprese: essa non risonerà come immagine della realtà della nostra coscienza, ma esprimerà il segno "analogico" del potere della nostra coscienza sulla realtà. Attraverso essa un nuovo mondo di simboli emergerà, e l'essenza stessa della natura avrà viventi significati per il nostro Spirito, non più chiuso alle voci cosmiche e ai messaggi annunciati da tutto ciò che è imperituro e infinito, ma libero e risvegliato sul grande flutto del tempo.

**Massimo Scaligero**

Selezione da: «Il Resto del Carlino» 2 giugno 1938, A. XVI.